

**L'isola che non c'è:
il sessismo tra visibilità deviante e invisibilità che cancella**
di *Debora Ricci*

Con il termine inglese *sexism*, sessismo in italiano, concetto nato nell'ambito dei movimenti femministi degli anni '70, si esprime la discriminazione che la cultura di impronta patriarcale opera nei confronti del genere femminile. Si possono dunque intraprendere analisi differenziate sul sessismo che possono investire discipline diverse quali la sociologia, l'antropologia, la psicologia sociale, la storia, gli studi sulle donne, la letteratura, la (socio)linguistica.

Si tratta di una posizione discriminatoria che riguarda diversi livelli: quello politico, sociale, familiare, lavorativo coinvolgendo necessariamente i comportamenti linguistici (aforismi, proverbi, insulti, modi di dire), l'immagine femminile nei media, l'assenza di figure di donne importanti nei testi scolastici o le loro rappresentazioni stereotipate nei manuali della scuola primaria, ad esempio, la toponomastica con una presenza bassissima di targhe intitolate a donne, i diritti riproduttivi sempre e da sempre controllati da Stato e Chiesa, la libertà di vestire (*slutshaming*), la percezione del corpo ideale (*fatshaming*) che porta, soprattutto nelle adolescenti, a situazioni di disagio con conseguenti depressioni, disturbi alimentari e ricorso alla chirurgia estetica come panacea.

I comportamenti sessisti possono essere messi in evidenza o da una esposizione sbagliata e stereotipata che si fa delle donne o anche attraverso l'invisibilità delle stesse, ricordando, come afferma la linguista Cecilia Robustelli, che *ciò che non si nomina non esiste*.

C'è un sessismo evidente e anche facilmente riconoscibile ed un sessismo subdolo e insidioso che proprio per questa sua caratteristica passa inosservato ma è ugualmente pericoloso (siamo proprio sicure che se un uomo ci apre lo sportello della macchina sia un gesto di gentilezza?).

Alla base di ogni tipo di sessismo c'è una sola verità: il patriarcato che è fondato sul potere.

Il concetto di potere che soggioga e sottomette parte dal presupposto che la persona su cui esercito tale potere venga considerata a mio servizio, come fosse un complemento e quindi anche inferiore sotto vari punti di vista.

C'è chi pensa che tutto questo in realtà sia acqua passata, che la società si sia evoluta, che le lotte femministe abbiano contribuito al cambiamento di quel conservatorismo che circondava tutto ciò che riguardava le donne. Nonostante ciò sia in parte vero continuano ad esserci enormi differenze nel campo dei diritti civili tra uomo e donna, e gli stereotipi, che invece fanno parte di quella che possiamo definire la sfera privata comunque sempre politica, sono davvero duri a morire trovandoci di fronte a grandi e inspiegabili resistenze.

A volte sono le donne stesse che perpetuano queste idee anche definendosi non femministe o addirittura antifemministe dimostrando un'ignoranza profondissima che non ci si aspetterebbe. Basterebbe solo che ci si fermasse a pensare al diritto al voto, conquista relativamente recente, o a tutte quelle attività che ora possiamo e prima delle lotte femministe no.

Cercherò quindi in questo articolo di stanare i sessismi, che spesso nascondono anche una profonda misoginia, convinta che, se riusciamo a trovare un punto di incontro, un linguaggio comune, se riusciamo a capire cosa ci fa rimanere in una posizione arretrata e statica, forse arriveremo a sconfiggere quel patriarcato che ha generato tanti -ismi e che ci ha messe in una posizione di esclusione dalla vita pubblica.

Fin da bambine...

Il genere è una costruzione sociale, *un atto performativo* lo definisce la filosofa americana Judith Butler¹, una serie di caratteristiche che cambiano nel tempo e nello spazio e che la società ritiene adatte ai due sessi spesso senza tener conto della differenza individuale. Questa imposizione di regole e comportamenti *da donna* e *da uomo* comincia fin da prima della nascita e continua forte e incisiva negli anni della prima infanzia, quelli importantissimi in cui si forma l'identità di genere². Si cominciano a comprare vestitini

¹ Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 1990.

² A questo proposito, consiglio la lettura di due testi fondamentali per capire meglio il problema dei ruoli di genere a cui, fin dall'infanzia,

rosa pieni di fiocchi alle bambine e giocattoli *da femmina* come le bambole, per esempio, o completini celesti abbinati alle lenzuola e alle copertine, sempre celesti naturalmente.

Per i compleanni poi ci sono coloro che regalano alle bimbe mini ferri da stiro completi di tavola o carrelli per le pulizie *per aiutare la mamma*. Ai bambini invece pistole, astronavi e carri armati. La bambina viene educata a non dire parolacce, ad essere calma, composta e gentile; il bambino invece può gridare, saltare e sgolarsi *perché i maschietti sono discoli e non si stanno fermi un minuto*.

Bambini e bambine fin da piccoli sono plasmati e manipolati come fossero creta secondo appunto le caratteristiche che l'ambiente e la cultura attribuisce al loro genere di appartenenza. Se provano a scostarsi da quella che è la linea di demarcazione scatta subito l'allarme. Molto più tollerato il comportamento *da maschiaccio* in una bambina, ma solo finché non arriva alla pubertà, ed è assolutamente vietato il contrario. Un bambino che gioca con le bambole viene immediatamente deriso e preso in giro, la preoccupazione è *che diventi gay* come se una cosa abbia a che vedere con l'altra. *Corri come una femminuccia, Ma che fai, piangi? Mica sei una femmina*, frasi ripetute all'infinito e così i maschietti si ritrovano ad imparare a reprimere ciò che sentono, a non manifestare i propri sentimenti perché immediatamente paragonati alle femmine, termine che naturalmente nel frattempo ha acquisito un'accezione negativa.

Fin da piccoli quindi si stabilisce una dicotomia in cui il maschio è avventuroso, forte e potrà essere da adulto ciò che vorrà mentre la femmina, dolce, sorridente e comprensiva avrà un'unica scelta per il suo futuro: diventare una brava moglie e madre. Almeno questo è ciò che indicherebbero i libri di scuola, i giocattoli che compriamo nei corridoi dei supermercati, divisi in scaffali azzurri e rosa. Per fortuna le cose piano piano stanno cambiando anche se, nonostante ci siano più laureate che laureati, i posti di prestigio sono ancora occupati quasi esclusivamente da uomini.

Nella scuola, luogo per eccellenza di educazione e crescita, le cose, da questo punto di vista non vanno meglio. A parte il fatto che in molte scuole dell'infanzia ancora si usino i grembiuli rosa per le bambine e blu per i bambini, (diversificazione che spesso continua alla primaria), a parte la divisione naturale nel momento dedicato al gioco tra maschi e femmine non ostacolato dalle maestre, a parte la presenza di insegnanti che ancora non usano un linguaggio al femminile tanto che la dirigente scolastica ancora si fa chiamare *il dirigente scolastico* pur essendo di sesso e genere femminile. A parte tutto questo che influisce pesantemente sulla formazione dei nostri figli, vogliamo parlare anche dei libri? Quelli della primaria sono pieni di illustrazioni uscite dal manuale di mia nonna. Nonne appunto con la crocchia che sulla sedia a dondolo lavorano ai ferri le loro lunghissime sciarpe; mamme sempre col sorriso sulle labbra in cucina a fare le torte insieme alle figlie, papà a giocare in giardino coi figli. Non notate una certa discrepanza? Soprattutto quando nel presente le nonne sono in realtà donne dinamiche, attive, che lavorano, hanno una vita sociale, vanno a cinema, a teatro...

E quando, alle scuole medie e superiori, cominciano a studiare la letteratura, la storia, la filosofia, quanti nomi di donna incontreranno nei loro testi scolastici? Molto ma molto pochi, crescendo così con l'idea che non siano esistite pittrici, scrittrici, matematiche, saggiste o filosofe o che siano state davvero scarse.

Come contrappunto hanno però televisione e stampa piena di immagini femminili devianti e non reali. Qual è l'idea che il ragazzo si fa delle donne? E come si sentono le ragazze di fronte a questi modelli irraggiungibili?

Riflettiamoci e traiamo le nostre conclusioni senza stupirci se poi a 15 anni l'adolescente, che mai potrà accettare il proprio corpo, ci chiede una liposuzione o un aumento mammario come regalo di compleanno.

L'introduzione dell'educazione sentimentale e sessuale o del rispetto, a partire almeno dalle scuole medie, sarebbe di buon auspicio. I ragazzi e le ragazze imparerebbero ad essere tolleranti, a capire e ad accettare altri orientamenti sessuali al di là di quello etero-normativo.

Imparerebbero che il razzismo è stupidità e che confrontarsi con altre culture è arricchimento. Imparerebbero a rispettare tutti i generi e tutti i corpi, a non praticare bullismo, a non insultare chi è diverso da loro.

Ma pare che questo semplicissimo concetto non riesca ad essere digerito né dalle istituzioni né dai sostenitori di quella teoria che non c'è: *la famigerata ideologia del gender*. Tutto questo accanimento verso

sono sottoposti i bambini e soprattutto le bambine: Gianini Belotti E., *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1973 e Lipperini L. *Ancora dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 2007.

qualcosa che dovrebbe invece essere voluto e naturale non nasconderà una latente omofobia e misoginia? A voi ancora una volta la risposta.³

Il sessismo linguistico

Uno dei campi in cui il sessismo e quindi la discriminazione verso le donne si manifesta prepotentemente è quello linguistico. L'italiano è l'unica lingua romanza in cui le professioni di prestigio non vengono declinate al femminile.

Sappiamo sia per intuito sia attraverso studi importanti (Saphir-Whorf: 1956 e 1958)⁴ che la lingua, la maniera in cui ci esprimiamo influenza il nostro pensiero e costruisce la nostra realtà e quella di chi ci sta vicino, soprattutto se bambini e bambine.

La società è cambiata e professioni alle quali le donne non avevano accesso fino a qualche tempo fa ora ospitano i due generi con a volte una certa preponderanza di quello femminile. La scusa che si tratti di un ingresso molto recente e che quindi non si è fatto in tempo a *costruire* termini adeguati non regge per varie ragioni. Primo perché non stiamo parlando di introdurre qualcosa che non esiste. Se diciamo operaio/operaia perché non possiamo fare altrettanto con ministro e quindi usare la parola ministra perfettamente corretta da un punto di vista grammaticale? Infatti si sta parlando di applicare la grammatica già esistente non di inventarsi un sistema linguistico nuovo.

Molte persone adducono un'altra scusa: *il termine suona male*⁵. Forse, ma a parte che è una questione di abitudine, nessuno di noi ha avuto niente da ridire sugli obbrobri entrati dall'oggi al domani nel nostro modo di esprimerci grazie ai social network; taggare, spammare, tanto per fare due esempi che non mi sembrano di una grande bellezza eppure...

In Spagna o in Portogallo, ad esempio, dove le donne sono entrate in certe professioni molto tardi come in Italia, il problema non si è proprio posto: *medica, advogada, ministra, deputada, juiza* (la giudice) senza alcuna protesta.

Paura di perdere certi privilegi? Classismo (operaia sì ministra no...)? Sottomissione al patriarcato? Tutto questo e mille altri motivi per cui anche le donne stesse rifiutano di nominarsi al femminile non accorgendosi del danno che stanno facendo a loro stesse e alle loro figlie. La mancata femminilizzazione dei nomi di ruolo riveste un certo carattere classista oltre che maschilista.

Un'espressione del senso delle gerarchie sociali applicato al rapporto di genere.

Nessun problema per segretaria, maestra, operaia, cassiera ma moltissimi per deputata, ministra, chirurga.

La disponibilità alla variazione è inversamente proporzionale al valore sociale del lavoro.

Un'altra maniera per eliminare il femminile dal discorso è l'uso del maschile inclusivo, spacciato come neutro, cioè il declinare tutto al maschile anche se ci troviamo, per esempio, in una classe con un alunno e venti alunne. Non sembra molto logico, vero? Eppure si tratta di una regola che risale alla seconda metà del 1600, quando il prete gesuita Dominique Bouhours stabilisce che, quando due generi grammaticali si incontrano, deve prevalere quello più nobile, cioè il maschile.

E così fu. E così rimase, diciamo, pur nonostante sia passato qualche anno.

Difatti, ad una struttura linguistico-grammaticale in cui prevale il maschile, corrisponde una società in cui prevale il maschio, una società quindi non solo patriarcale ma anche androcentrica e profondamente maschilista in cui il soggetto donna in realtà diventa l'oggetto-donna. Invisibile e quindi inesistente o comunque inferiore.

Il rapporto tra linguaggio e genere non è mai stato particolarmente approfondito in Italia dove solo nel 1987 viene pubblicato il testo *Il sessismo nella lingua italiana* con le famose *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua*, a cura di Alma Sabatini. Per tanto tempo l'unico studio completo sull'argomento

³ Di come sia un problema degli adulti e non dei bambini accettare il diverso da sé è chiaro nel bellissimo documentario di Pina Caporaso, *Bomba libera tutti* (2003), <https://goo.gl/bcDL5c> girato nella quarta elementare di una scuola di Pistoia in cui l'autrice è insegnante. Caporaso è stata spinta dall'esigenza di riflettere sugli stereotipi di genere e di dare la parola ai bambini con un risultato inaspettato. Intervista a Pina Caporaso: <http://goo.gl/DCGS1z>

⁴ Sapir E.. *Culture, Language and Personality*, Berkeley, CA, Univ. of California Press, 1958. Whorf B. *Language, Thought and Reality*, Cambridge, MA, MIT Press, 1956.

⁵ [...] *la lingua racchiude e propone una data visione del mondo; la lingua è un binario su cui viaggia il pensiero* (Sabatini F. *Più che una prefazione* in Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987 Consultabile su internet <http://goo.gl/jLXQ8x>)

e ancora fondamentale per chi intraprende queste ricerche. Negli ultimi anni il problema, a lungo trascinato, si è ripreso in mano grazie anche alla lotta personale della Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini o agli studi di molte linguiste come Cecilia Robustelli o Patrizia Violi, per fare due nomi importanti.⁶

L'Europa ce lo chiede: dobbiamo raggiungere la parità linguistica e non possiamo perdere altro tempo. Proprio per questo motivo sono nati numerosi progetti da portare nelle scuole, o da usare individualmente, rivolti a studenti, insegnanti o gente comune. Molti consigli regionali e comunali hanno adottato un linguaggio rispettoso del genere, sui giornali e in TV si cominciano a sentire parole come sindaca o ministra.

Il sistema linguistico non è sessista. La norma sì. La norma, che è la realizzazione tradizionale e socialmente determinata del sistema, rispecchia una società androcentrica dove l'uomo è gente e la donna sesso. (Elisabeth Burr)

Come parliamo quando parliamo di donne?

Spesso si dice che i proverbi rispecchino la saggezza popolare e comunque sia fanno parte del nostro parlare quotidiano. Sono automatismi semantici, usati senza riflettere troppo su quel che possono trasmettere, siamo così abituati a sentirli o a dirli che non ci accorgiamo quindi di quanto alcuni di essi siano in realtà molto sessisti.

Avete mai pensato a cosa si cela dietro all'apparente e innocuo *Auguri e figli maschi* o *Moglie e buoi dei paesi tuoi* o ancora *Donna al volante pericolo costante*?

La nascita di una bambina porterebbe meno gioia rispetto a quella di un bambino perché non dà continuità alla famiglia per via del cognome solo paterno. Altra becera forma di sessismo, come se la madre, una volta partorito il/la bebè, non esistesse più e addirittura la donna, riconosciuta ancora una volta nella sua funzione primaria di sposa, viene paragonata al bue, un animale che, per quanto simpatico sia, insomma... è pur sempre un animale utilizzato una volta nei lavori agricoli faticosi. Per non parlare poi del razzismo e dello sciovinismo di quel *dei paesi tuoi* sul quale non ci soffermiamo in questo contesto ma su cui invito a riflettere. La leggenda metropolitana delle donne che non sanno guidare poi è ancora un altro stereotipo duro a morire quando invece tutti i sondaggi europei rivelano che le donne sono guidatrici più attente e rispettose del codice stradale e quindi fanno meno incidenti.

Insomma, luoghi comuni, modi di dire, proverbi, aforismi, strutture grammaticali e lessicali sminuiscono le donne attraverso un uso deviato del linguaggio.

Quando si parla di donne si mettono in atto quegli automatismi che ci portano ad usare metafore, metonimie, riferimenti al corpo e alla bellezza che danno poi una immagine ben specifica e determinata della donna stessa.

Ancora oggi troviamo un asimmetrico uso dei diminutivi come vecchietta, sposina, mogliettina, espressioni come mamme stressate, ansiose e insicure; superdonna stanca e strapazzata; donne piangenti; aggettivi ricorrenti come nevrotica, scontrosa, imprevedibile, candida, minuta; delicata o formosa, procace o contrapposizioni come appariscente ma tranquilla; minuta ma volitiva dove il riferimento sessuale è sempre presente.

Un discorso a sé ma altrettanto importante lo merita la categoria degli insulti, responsabili anch'essi della costruzione di un immaginario profondamente sessista e misogino. L'insulto riporta alla dicotomia sposa e prostituta, la madre dei propri figli e quella con cui ci si diverte. In italiano esistono circa 122 insulti che possono essere usati solo contro le donne e che riportano all'aspetto fisico ma soprattutto ad una libertà sessuale da sempre negata alla donne che devono invece mantenersi pure. Quante varianti volgarissime per dire prostituta! Questo cozza notevolmente col fatto che per colui che compra un corpo come fosse un oggetto in cambio di sesso, non esiste se non la parola cliente mentre per le *sex*

⁶ Segnalo, tra le varie pubblicazioni, Robustelli C., *Donne, grammatica e media/Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Roma, Editrice GiULiA Giornaliste, 2014, presentato alla Camera dei Deputati da Laura Boldrini nel luglio del 2014, con la prefazione della Presidente onoraria dell'Accademia della Crusca Nicoletta Maraschio. Interessante anche il progetto *Vocabolario - dire la differenza*, dell'Associazione Piano Effe, finanziato dalla Regione Lazio, uscito nel marzo del 2015.

Sempre nel 2015, la Casa Editrice Mammeonline ha pubblicato *La grammatica la fa... la differenza* diretto ai bambini e alle bambine; storie, filastrocche e giochi utilizzano una lingua rispettosa del genere e non discriminante. Contiene anche un opuscolo per genitori, insegnanti e chiunque voglia approfondire la questione del linguaggio sessuato.

workers la varietà di sinonimi, come già ricordato, è molto diversificata e creativa.

Vorrei concludere sottolineando un altro baluardo del sessismo linguistico: i titoli. Perché *signorina* e non *signorino*? In queste parole apparentemente innocenti sono nascosti dei significati ben profondi. La signorina, la donna non sposata o anche la zitella (dipende dall'età della malcapitata), è un termine maschilista generato da una società patriarcale che vede la donna solo come moglie di qualcuno. Tu donna vali se hai un compagno accanto e dei figli altrimenti sei una poveraccia da commiserare perché nessuno ti ha voluta. Sembrano cose di altri tempi ma ancora moltissima gente ragiona così.

Sulla strada/Toponomastica

Le manifestazioni sessiste e maschiliste sono di tipo estrinseco con una visibilità della donna di tipo deviato e fuorviante, o di tipo intrinseco il che può includere gli automatismi, quindi azioni anche linguistiche, portate avanti senza riflessione e senza più rendersene conto o anche l'invisibilità, forzata, del genere femminile. Le donne sono ancora troppo poco presenti nella vita pubblica, in Parlamento, nelle Istituzioni. Ci sono ancora troppe poche donne con incarichi di potere, o con lavori *da uomini* tanto che quando questo succede diventa notizia e si celebra proprio perché si tratta di un avvenimento straordinario (vedi: l'astronauta Samantha Cristoforetti o l'attuale direttrice del CERN, Fabiola Giannotti, per esempio).

Abbiamo già fatto cenno all'invisibilità nella cultura. Le donne nei manuali scolastici semplicemente non vengono nominate ergo non esistono, non sono mai esistite. Tutte noi, secondo le proprie capacità ed interessi, dovremmo fare un grosso lavoro per dare finalmente visibilità sia alle grandi donne della Storia sia a quelle comuni, altrettanto importanti. La scuola gioca un ruolo importante, così come la revisione dei programmi ministeriali e di certi testi. Ma non tutto è negativo. Esistono infatti gruppi, associazioni, movimenti di donne molto attivi che lottano tutti i giorni incessantemente per eliminare questa invisibilità. Si pensi alla Società delle storiche, alla collana *Donne nella Storia*, della casa editrice romana Aracne diretta dalla professoressa Antonella Cagnolati, con l'intento di fare ricerca e pubblicare testi e biografie di donne scrittrici sconosciute ai più.

Molto attivo è il gruppo **Toponomastica Femminile**⁷, fondato e guidato da Maria Pia Ercolini.

Da anni e con grande fervore ci si dà da fare per riportare alla luce ciò che è sepolto. Soprattutto attraverso la richiesta di intitolazioni di strade, piazze e luoghi pubblici come centri culturali o biblioteche, a donne che si sono distinte in tutti i campi. Anche attraverso i concorsi nelle scuole coinvolgendo così i giovani e le giovani in questa educazione alla visibilità del genere femminile o ricerche che danno luogo ad articoli, libri e pubblicazioni di vario tipo. Toponomastica non si occupa solo di ciò che succede in Italia ma ha una vasta rete di collaboratrici in vari altri Paesi del mondo.

A proposito di strade. Un'altra forma di visibilità è senz'altro quella di collocare la silhouette femminile anche nei segnali stradali, come è stato fatto in Svezia nel 2012 e in Spagna, o in altri cartelli informativi in cui appare sempre e solo il profilo di un uomo.

La rappresentazione delle donne nei mezzi di comunicazione/*slutshaming*

I mass media costituiscono un mezzo potentissimo e potenzialmente pericoloso di trasmissione del sapere, di cultura, di visione della realtà: I modelli proposti sono quindi estremamente importanti perché guardandoli che bambini/e e adolescenti costruiscono la loro mentalità, la visione che hanno dei generi, l'immagine della donna e dell'uomo, di come entrambi dovrebbero essere dentro e fuori.

La scrittrice e teorica femminista italiana Teresa de Lauretis⁸ li definisce *Tecnologie di genere* (1987), responsabili, attraverso le loro continue rappresentazioni stereotipate e distorte, di influenzare profondamente i soggetti che ne usufruiscono e che attraverso di essi costruiscono e definiscono la propria identità. I mezzi di comunicazione ci fanno arrivare immagini, foto, storie che noi trasformiamo in immagini mentali. Queste non rappresentano la realtà vera ma quella che noi pensiamo debba essere la realtà ed hanno un effetto cumulativo. Producono poi un annichilimento simbolico soprattutto nei confronti delle donne di cui rallentano l'emancipazione a causa dei finti modelli stereotipati trasmessi e presentati.

Qui il discorso si farebbe lungo per cui accenno soltanto al fatto che tra i circa centomila spot pubblicitari prodotti ogni anno in Italia, la donna (e purtroppo anche le bambine) viene presentata

⁷ Sul sito sono disponibili le informazioni, le ricerche, i documenti, gli articoli: <http://www.toponomasticafemminile.com/>

⁸ De Lauretis T., *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film, and Fiction*, Bloomington, Indiana University Press, 1987 De Lauretis vive ed insegna negli Stati Uniti da ormai 50 anni ed è professoressa di Storia della Coscienza presso l'Università della California.

prevalentemente in tre modi: la donna tradizionale sposa e mamma, la donna seduttrice e quella che viene chiamata in gergo grechina, ovvero elemento decorativo. Sono spesso mostrate a pezzi, come se ci trovassimo in una grande macelleria che vende gambe, seni o glutei. Nelle trasmissioni televisive le cose non cambiano.

Ci apre gli occhi Lorella Zanardo con il documentario *Il corpo delle donne* (2010)⁹ in cui forse per la prima volta ci si rende conto di come è realmente vista e rappresentata la donna in Italia e, di conseguenza, di quali siano i modelli in cui si identificano i nostri figli e soprattutto le nostre figlie, quotidianamente bombardate da immagini di corpi assolutamente irreali e irraggiungibili.

Normalmente in TV vengono messe allo sbaraglio ragazze molto giovani e prosperose anche se fisicamente molto magre, mute o volutamente oche. Una profusione di veline, letterine, numerine nelle quali riconoscersi perché è l'unico modello di donna che la TV ci propina in maniera massiccia. La questione è pericolosissima ed ha conseguenze deleterie. Innanzitutto trasmette il messaggio che una donna, passati i 30/40 anni sia da rottamare (*ageism*); che deve essere sempre in forma, tonica e magra, somigliante più ad un'attrice di film porno che ad una donna reale; che se non si possiede quel corpo per natura (impossibile infatti) si deve ricorrere alla chirurgia estetica. L'età in cui ci si sottopone a interventi estetici invasivi si sta abbassando notevolmente di anno in anno ed è un fenomeno trasversale e mondiale.

Il quadro che ci si presenta davanti agli occhi non è quindi molto incoraggiante. Cercare di assomigliare a certi modelli inesistenti provoca, secondo studi scientifici comprovati, soprattutto nelle ragazze (ma anche i ragazzi non ne sono immuni) la distruzione dell'autostima, problemi con il sesso quando diventeranno più grandi, la propensione a fumare e a bere di più e il rischio di ammalarsi di disturbi alimentari.

Un'educazione al cambiamento dovrebbe passare attraverso la costruzione di un'autostima dura come una roccia, impossibile da scalfire, attraverso l'abitudine a decodificare le immagini che ci vengono rappresentate e attraverso la rieducazione secondo me neurobiologica, la più difficile, a convincersi che non esistiamo per l'altro o attraverso lo sguardo dell'altro.

Interessante è lo studio della professoressa universitaria americana Ann Kaplan¹⁰ (1983) in cui lei si interroga se lo sguardo nei mezzi di comunicazione sia sempre maschile. La domanda è retorica perché tutto gira intorno all'uomo in una società patriarcale e maschilista. La donna esiste in quanto è lo sguardo maschile a darle vita e la percezione che noi abbiamo di noi stesse passa sempre attraverso la visualità e l'approvazione del maschio.

Tanti anni di berlusconismo¹¹ e di TV privata di cui l'ex primo ministro era proprietario (Reti Mediaset) certo non ci hanno aiutate, anzi hanno addirittura fermato l'evoluzione della società tra olgettine, il *papilfarao*ne, le cene eleganti e *la nipote*, minorenni, di Mubarak.

Non per niente nello studio comparativo del 2006 *Women and media in Europe*, l'Italia si trova nelle ultime posizioni (vedi anche Gender Gap Report 2014 e 2015)¹² per la presenza di una cultura sessista e maschilista. *Si tratta - si legge nel rapporto - di una questione antropologica così radicata che nemmeno si pensa di contrastarla con politiche evolutive.*

Profeta fu Pasolini quando, intervistato per il settimanale L'Espresso (1972), a proposito della donna in TV affermò:

Qui la donna è considerata a tutti gli effetti un essere inferiore: viene delegata a incarichi d'importanza minima, come per esempio informare dei programmi della giornata; ed è costretta a farlo in modo

9 Nel blog di Zanardo è visionabile il documentario con i sottotitoli in molte lingue <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/> così come l'interessantissimo secondo cortometraggio, *Senza chiedere il permesso*, (2012) <http://www.ilcorpodelledonne.net/2012/11/senza-chiedere-il-permesso-3/>, per una rieducazione visiva nelle scuole. Esiste anche la versione cartacea di entrambi i lavori.

10 Kaplan EA, *Is the Gaze Male?* In: Kaplan EA - Ed. (2000) *Feminism & Film*, Oxford, Oxford University Press, 1983. In pdf nel seguente sito: <http://docslide.us/documents/e-ann-kaplan-is-the-gaze-male.html>

11 Sulla televisione ai tempi di Berlusconi si veda il film del regista italo-svedese Erik Gandini, *Videocracy - Basta apparire*: <https://goo.gl/Aqyytx> (caricato su youtube dalla Spagna; in Italia è stato a lungo censurato sia in TV che nei cinema. Su You Tube si possono trovare dei brani, come: <https://goo.gl/rmLz1p>

12 Si tratta di un documento pubblicato ogni anno dal World Economic Forum che presenta il gap esistente in campo economico, sociale e lavorativo tra donne e uomini in tutti i Paesi del mondo. Può sembrare incredibile ma l'Italia si è sempre trovata tra le ultime nazioni in Europa e comunque in una posizione molto negativa rispetto agli altri Stati occidentali. Al 69° posto nel 2014, dopo Mozambico o Capo Verde. Nel 2015 è aumentata di qualche postazione per cui ora si trova al 41°, dopo il Ruanda, per esempio. Col massimo rispetto verso i Paesi citati.

Nel 2014: <http://goo.gl/jcx8Az> Risultati in pdf: <http://goo.gl/yw45bO>

Nel 2015: <http://goo.gl/6HYmrd> Risultati in pdf: <http://goo.gl/yISAiG>

mostruoso, cioè con femminilità.

Ne risulta una specie di puttana che lancia al pubblico sorrisi di imbarazzante complicità e fa laidi occhietti.

Le conseguenze del sessismo: molestie, abusi, violenze

Il sessismo è una malattia sociale determinata dalla fortissima ed egemonica presenza della cultura patriarcale di cui molti uomini ma anche donne sono impregnate. Come malattia ha poi delle conseguenze terribili. La sessualizzazione del corpo femminile a solo uso e consumo dell'uomo, l'oggettificazione della donna che da persona diventa cosa. E le immagini che ripetono all'infinito questo mantra visivo che si installa nel cervello fino a divenire realtà porta ai casi, in crescita, di molestie, abusi, violenze domestiche¹³ fino all'atto estremo del femminicidio: l'uccisione della donna in quanto donna.

Come fermiamo questo scempio? Come eliminare queste forme a volte evidentissime altre volte subdole, altre ancora ormai automatizzate e interiorizzate di sessismo?

A restare divisi si avranno solo libertà concesse e mai libertà conquistate.

(Pier Paolo Pasolini)

Debora Ricci è docente di Lingua e Linguistica italiana presso l'università di Lisbona, è dottoranda in Studi di Genere e socio/psicolinguistica e ricercatrice in Women's Studies presso la stessa Università.

Organizza e partecipa a convegni sugli studi di Genere. È autrice di articoli su una didattica non sessista della lingua italiana e sulla letteratura femminile analizzata in un'ottica femminista.

È socia dell'associazione Toponomastica Femminile, membro del Comitato scientifico della collana Donne nella storia. Riflessi di inchiostro, ed Aracne, Roma. Collabora con il gruppo femminista UMAR- Lisboa in progetti riguardanti la *rieducazione* visuale. Tra i vari articoli e pubblicazioni, *Il genere fra le righe* in AA VV, *La grammatica la fa...la differenza*, Mammeonline, 2015 e *Per le strade di Lisbona* in AAVV, *Strade Maestre*, Universitalia, Roma, 2015.

¹³ Studi scientifici hanno dimostrato che, nel corso della vita, una donna su quattro subirà una molestia sessuale più o meno grave.